

**Successo per Fellini a Mosca**  
E i cineasti sovietici cercano il sostegno dei loro colleghi statunitensi sulla strada di un completo rinnovamento

**Adriano Celentano**  
annuncia come sarà «Fantastico». Prima conferenza stampa in Rai della star che «guiderà» il dopo-Pippo Baudo

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Glasnost & Gramsci**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIULIETTO CHIRSA

MOSCA Si è tenuto nei giorni scorsi a Mosca un convegno dedicato ad Antonio Gramsci nel cinquantesimo della morte, indetto dall'Istituto sovietico del movimento operaio internazionale, con la partecipazione dei direttori degli istituti analoghi degli altri paesi socialisti. Il convegno - che si è incentrato in particolare su Gramsci ed il movimento operaio internazionale - è il secondo momento di riflessione su Antonio Gramsci a poco più di due mesi di distanza da una analogo iniziativa dell'Istituto del marxismo-leninismo a segnalare una rapida crescita di interesse. In questa Mosca della perestrojka, per il grande teorico fondatore del Partito comunista italiano.

Giuseppe Vacca, che ha partecipato come uno dei relatori insieme, tra gli altri, a Fedosseev, Neuberger (Rd), Janiak (Polonia), ci ha detto di averne ricavato un'impressione di grande interesse e vivacità. Gramsci - ha rilevato Vacca - sembra tornare di grande attualità nell'odierna riflessione sul tema del mutamento dell'identità culturale dei gruppi sociali fondamentali nel pieno delle grandi trasformazioni in corso nelle moderne società complesse.

Anche in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti dove i problemi sono o perlomeno appaiono radicalmente diversi da quelli delle società industriali avanzate dell'Occidente? «Vedo - risponde Beppe Vacca - una forte unificazione tematica anche rispetto alle nostre esperienze. Problemi e interrogativi, nonostante la diversità radicale delle condizioni sociali e politiche, si affacciano in modo analogo. La vecchia cultura industrialista manifesta i suoi limiti anche qui in Urss».

Una riflessione, quella odierna su Gramsci, che appare dunque molto strettamente legata alla fase attuale di riforma ideologica. D'è qualcosa di più profondo, di non congiunturale, che muove questo risveglio di interesse per una metodologia analitica niente affatto riducibile nei termini del marxismo-leninismo dogmatico? «Sembra indicativo - risponde Vacca - il fatto che questo è il secondo convegno su Gramsci indetto dall'Istituto del movimento operaio internazionale. Il primo si svolse nel 1967 e riguardò in particolare il tema dell'intellettualità. Era un momento, come oggi allora, di grande vivacità e percorso da intense speranze di rinnovamento. Gli interrogativi di oggi si può dire che coinvolgono da più di venti anni il movimento operaio internazionale ha subito una sostanziale trasformazione. Se ne cogliono, tra i ricercatori sovietici, le ragioni profonde? «La discussione cui ho assistito e partecipato - risponde Vacca - è stata piena e di domande sulla ricerca di convergenze tra i partiti della sinistra europea, in particolare sui rapporti tra Pci e Spd; sul tema dei possibili rapporti tra sinistra e "sovietismo"; sui fenomeni nuovi che si stanno verificando "a sinistra", con la nascita di nuovi movimenti e forze politiche dai connotati inediti nel panorama tradizionale delle forze "progressiste".

Un dialogo da continuare, dunque - si è non convinto. C'è un campo vasto, ma definito, di confronti possibili, che include oggi tanto il Pci quanto i diversi partiti socialisti e socialdemocratici europei che hanno interesse a discutere con i sovietici non solo gli equilibri militari, ma anche grandi questioni umanistiche e filosofiche, oltre che politiche. Credo che sarebbe interessante, ad esempio, proseguire la discussione su come la sinistra in Occidente ha affrontato l'offensiva conservatrice di questi anni. È questione che riguarda noi in Occidente, ma che ha molti punti di aggancio con la riflessione che stanno cercando di fare loro sugli inevitabili, scongiurabili effetti sociali della "perestrojka".

**Lontanissima Pop Art**

A Venezia e a Firenze due mostre sugli anni 60 americani. Tante opere, ma come sono invecchiate

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO MICACCHI

FIRENZE Visitando due mostre aperte in Italia, la prima a Venezia che presenta oltre 40 opere di *Arte americana degli anni Sessanta* e è allestita a Ca' Pesaro fino al 2 agosto, la seconda a Firenze che presenta 62 opere sotto il titolo *Pop Art America Europa* e è allestita al Forte di Belvedere fino al 4 ottobre, si finisce per fare assai amare considerazioni sul diverso atteggiamento moderno che hanno verso l'arte contemporanea, nei loro formidabili accumulo di profitti, i capitalisti italiani e quelli tedeschi. I primi, seguendo tenacemente la linea italiana del tutto prendere e niente dare, considerano l'arte contemporanea come ulteriore investimento e profitto; i secondi, spinti non soltanto dal profitto ma da volontà di egemonia e di magnificenza, diventano collezionisti e comprano, seguendo un progetto, quasi sullo stesso ritmo dei farti degli artisti e delle opere d'arte contemporanea.

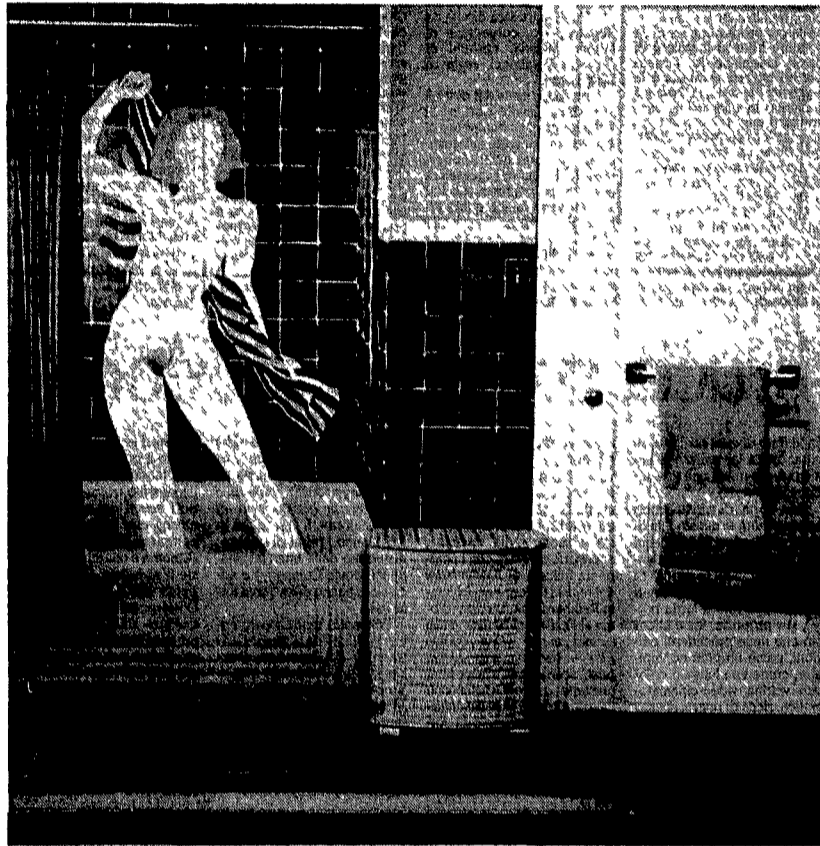
Il tedesco Peter Ludwig e sua moglie Irene sono di Aquilgrano, hanno comprato la prima opera pop, *Volksweiger* di Tom Wesselmann, nel 1966 e oggi sono i più grossi collezionisti di Pop Art americani ed europei del mondo. Ma collezionano opere d'arte contemporanea di altre tendenze e sono, forse, in Occidente, i maggiori conoscitori e collezionisti di pittura sovietica (c'è stata recentemente una mostra di pittura sovietica della collezione Ludwig a palazzo Venezia a Roma) Hanno rapporti diretti con mercanti d'arte e istituzioni di mezzo mondo. A Colonia è stato inaugurato, nel 1986, il Museum Ludwig degli architetti Peter Busmann e Gotfried Haberer che fa parte di una catena di nuovi musei nella Repubblica Federale di Germania.

Le opere di Venezia provengono dal Museo Ludwig di Colonia e quelle esposte a Firenze dai musei di Colonia, Monaco, Vienna, Aquisgrana, Saarbrücken, Basilea, Coblenza e Magenza. La qual cosa dimostra quale dimensione abbia raggiunto l'impero pittorico del signore e della signora Ludwig, amatori e collezionisti d'arte contemporanea, in

poco più di venti anni. Tutti e due i cataloghi delle mostre sono stampati dalla Electa quello di Venezia riproduce a colori tutte le opere esposte e comprende saggi di Evelyn Weiss, Filiberto Menna e Mario Penelope e dà un resoconto minuzioso della struttura culturale della collezione Ludwig, quello di Firenze, più lussuoso e tutto a colori, raccoglie saggi di Sergio Salvi, Wolfgang Becker direttore della raccolta e Enrico Pedrini.

La mostra veneziana, che ha un ottimo allestimento curato da Daniela Ferretti, presenta non solo opere pop ma anche di arte analitica, di arte concettuale e di arte iperrealista tentando un panorama americano degli anni Sessanta; comunque il piatto forte è l'arte pop. La selezione fiorentina pasticcia un po' troppo. Inserisce tra le opere pop la figura gonfia per troppo cibo della agghiacciante scultura iperrealista *Supermarket Lady* assemblata nel 1970 dall'americano Duane Hanson. Manca invece di opere di Rosenquist, Indiana, Chamberlain, Dine, Lindner, Weselmann, Kanowitz. Ed è assai discutibile che i recenti graffiti di A-One Anthony Clark e Crash John Matos siano fagocitati da un neopop degli anni Ottanta che non esiste. Si sono andati a cercare mediocri e discutibili quadri pop recenti in Bulgaria e in Urss e ci si è dimenticati, tanto per fare qualche nome, di Téliémeque, Arroyo, Filástron, Kital, Blake. Bisogna suggerire al signor Ludwig e ai suoi consiglieri artistici di venire a conoscere la notevole produzione pop che gli artisti italiani, magari caratterizzati da una riflessione neomatematica o da un intervento politico dell'immagine, hanno fatto negli anni Sessanta. I primi nomi importanti che vengono in mente Barateila, Spadari, Baj, Guerreschi, Schifano, Guttuso, Berti... e tanti altri.

L'assenza degli italiani - l'arte italiana non c'è proprio nella collezione Ludwig - mette totalmente in crisi la già discutibile selezione pop europea, inglesi in testa. Perché in Inghilterra e in Italia l'immaginazione pop si avvicina più agli oggetti che ai segnali



Tom Wesselmann, «41. Bathub 3», (1963)

degli oggetti di consumo e spesso la figurazione è strutturata su una politica rivoluzionaria e su una radicale contestazione del sistema e delle idee/segnaletiche borghesi degli anni Sessanta con la politica del consumismo di massa.

Ma veniamo alle impressioni d'insieme delle due mostre (che, in verità, potevano essere una mostra sola e non due mostre in competizione). L'arte pop americana è terribilmente invecchiata proprio perché tanto aderente non alla realtà vera, esistenziale e sociale, ma ai segnali apologetici del mito americano come il migliore dei mondi possibili. Ma alla fine, il fare l'epologia di un mondo prendendo gli stili dai segnali in gran parte davanti e consumistici di massa che tale mondo americano dà di sé stesso, allontana sguardo, idee e senso umano dalla realtà sociale e esistenziale. A mio giudizio, i pop

americani più lontani dalla realtà del mondo americano dei pop che deliravano e ingigantivano i segnali consumistici di quel mondo, o che lo interpretavano, come il gelido Roy Lichtenstein, attraverso il medium dei fumetti. Col tempo la superficie/superficie dove ogni cosa affoga e si annulla nella sua simultaneità di accadimento dei neopop da Jasper Johns e Robert Rauschenberg si è mutata in un'immagine di liquame che trascina bandiere e foto e scritte delle cose del mondo. Forse si sono assicurati una durata nel tempo quei pop come Andy Warhol e Allen Jones e Claes Oldenburg che hanno sentito il fetore della morte e l'inconsistenza della realtà che dura di tutti i tempi. Gli americani pop hanno voluto egemonizzare gli europei ma hanno finito per dare evidenza a una sostanziale diversità.

lo o bere una Coca Cola. In fondo, sarà ingenuo ma è divertente. Errò islandese quando terrorizza gli americani facendo apparire su una parete di una casetta americana laccata e luccicante i vietnamiti o i cinesi vincenti e ridenti.

Sia a Venezia sia a Firenze si esce dalla rivisitazione di un periodo di egemonia pittorica e culturale americana con il convincimento che i pop non hanno salvato la pittura dalla angoscia esistenziale degli espressionisti astratti, nonostante tutto ancora pittori, ma hanno fatto un grande massacro della pittura ed hanno soltanto sostituito (falsi) miti allo scandaglio impietoso e veritiero della società e dell'io che è tipico della pittura della realtà che dura di tutti i tempi. Gli americani pop hanno voluto egemonizzare gli europei ma hanno finito per dare evidenza a una sostanziale diversità.

Sia a Venezia sia a Firenze si esce dalla rivisitazione di un periodo di egemonia pittorica e culturale americana con il convincimento che i pop non hanno salvato la pittura dalla angoscia esistenziale degli espressionisti astratti, nonostante tutto ancora pittori, ma hanno fatto un grande massacro della pittura ed hanno soltanto sostituito (falsi) miti allo scandaglio impietoso e veritiero della società e dell'io che è tipico della pittura della realtà che dura di tutti i tempi. Gli americani pop hanno voluto egemonizzare gli europei ma hanno finito per dare evidenza a una sostanziale diversità.

**Così il cinema entrò in fortezza**

Un po' festa dell'Unità un po' festival di cinema: o forse nessuno dei due. Difficile definire questa iniziativa di Savona. Rassegne di film, retrospettive, discussioni e dibattiti, insomma uno spazio nuovo per il cinema dentro la fortezza cinquecentesca con due enormi schermi e un luogo (ovviamente) per il video. Tante le novità e tantissima la gente tra gli stand di questo anomalo e riuscitissimo festival.

ENRICO LIVRAGHI

SAVONA La scalinata in legno e tubi Innocenti, allestita per l'occasione, si innalza arida e impervia, come un marchingegno medioevale d'assalto, ad espugnare le mura della fortezza. Ci si arrampica, anzi, si arranca alla conquista della vetta, tra legioni di popolo esivo, con la brezza di terra che spazza via la calura diurna. Una fatica, ma ne vale la pena. Lassù hanno allestito lo spazio per Unità-Cinema, tra le possenti mura, i cortili, gli archi, i passaggi del

cinquecentesca fortezza Priamar di Savona. Uno scenario suggestivo, un colpo d'occhio sulla città illuminata e sul mare liscio come uno specchio battuto dalla luna piena. I componenti della cooperativa «Cinema» di Roma e i compagni della Federazione di Savona che hanno realizzato questo piacevolissimo spazio-cinema all'aperto (funzionante dal 3 luglio) devono aver proprio lavorato sodo. Un allestimento imponente: due giganteschi

schermi che dominano il lungomare, una grande video, uno spazio dibattito, sale e salette per mostre ed esposizioni varie. L'illuminazione concepita ad arte (senza dire, naturalmente, dei ristoranti, bar, birrerie, sale giochi, spazio concerti, eccetera, del festival provinciale dell'Unità che ospita la manifestazione).

«Né una festa dell'Unità, né un festival di cinema», come scrive Renato Nicolini sul piccolo elegante catalogo curato da Marco Giusti, «ma un luogo di discussione, moderno, aperto e di informazione». Un luogo dove i comunisti tentano di aprire un «contenzioso» con la crisi del cinema italiano, stimolando l'apporto degli autori, delle associazioni, dei sindacati e del pubblico, cioè di tutti quelli che il cinema fruiscono o che del cinema vivono. È una rete fitta di iniziative. Musica «dallo schermo» a

mezzanotte, con una big band, e anticipazioni della prossima stagione. E poi presentazioni, dibattiti, incontri. Lazzani, Nanni Loy, Gian Maria Volonte, e altri. E Renato Nicolini che fa la parte del leone e presenta le sue sette «serate» con chi ha qualche cosa «a che fare» o «a dire» con il manifesto cinematografico, con le mostre del cinema, le colonne sonore, la produzione europea, il consumo, l'informazione e la programmazione del cinema in tv. Si aggiunge una libreria di testi cinematografici, un omaggio a Charlie Chaplin, con una esibizione di raffinatissime e coloratissime bombette di porcellana, una mostra di disegni, pitture, schizzi e tovaglioli. Proprio tovaglioli, disegnati da Fellini, del quale, poi, vengono esposti i costumi di scena di *L'interista*. Si aggiunge anche una serie di preziosissimi

poster firmati da gente del calibro di Altan, Panerbarco, Stalno, Pazenza, Milazzo, Giardini e Torti, che «reinventano» l'immagine pubblicitaria dei film della propria vita.

Infine, naturalmente, la rassegna cinematografica. Quattro filoni, più ritagli di cinema in tv (Rai e Rete Italia), più una sezione di cinema industriale, curati da Bruno Restuccia. Antepreme, panorama delle rassegne italiane, materiali dell'archivio di Venezia, un omaggio a Gian Maria Volonte. In media quattro programmi ogni sera, fino a domenica 19 luglio. Antepreme come *Aria*, ispirate da brani lirici famosi e firmate da Altan, Godard, Temple, Russell, eccetera, o come *Sty people*, di Andrej Konchalovskij; come *Malone*, di Harley Cokiss, o come *Latino*, del grande direttore della fotografia Haskell Wexler, film indipenden-



**Stallone divorzia: un'immagine in crisi**

Crolla, dopo solo 19 mesi, il secondo matrimonio di Sylvester Stallone «Rambo» ha deciso di separarsi dalla ventiquattrenne danese Brigitte Nielsen. Ufficialmente si parla di *irreconciliabile differenza* di carattere tra i due, ma le voci corrono. La stampa Usa insinua il sospetto che il matrimonio con Brigitte non sia stato per «Sly» un'operazione d'immagine. E, in effetti, il contratto di matrimonio è certamente il più complesso e articolato che due divi abbiano mai firmato. In cambio di sorrisi e di una costante presenza accanto al marito-eroe Brigitte avrebbe ricevuto una favolosa dote di 10 milioni di dollari. In più, Stallone si impegna a una favolosa dote di 10 milioni di dollari. In più, Stallone si impegna a una favolosa dote di 10 milioni di dollari. In più, Stallone si impegna a una favolosa dote di 10 milioni di dollari.

**Tra Antico e Nuovo Testamento**

In Francia se ne parla come di un avvenimento culturale di grandissimo rilievo. Molti giornali hanno dedicato a *La Bible Ecrits intertestamentaires* titoli in prima pagina, presentando il volume, in questi giorni sul banco di lettura, come il anello mancante tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. Di che si tratta? In pratica di una lettura critica e comparata dei cosiddetti manoscritti del Mar Morto e di un «corpus» di opere in aramaico e in ebraico considerate finora «apocrife» dalla tradizione biblica. Il curatore dell'opera, il teologo Marc Philonenko, in un'intervista a «Figaro» ha dichiarato che i testi ora integralmente pubblicati possono cambiare tutte le nostre idee sulle origini del Cristianesimo.

**Montarrenti: si scava nel Castello**

I vecchi castelli medievali conservano intatti il loro fascino e, anche, sostengono gli archeologi, i loro tesori. A pochi chilometri da Siena studiosi italiani e inglesi stanno lavorando nei sotterranei e nelle adiacenze del Castello di Montarrenti. «Sembra incredibile» ha sostenuto il professor Riccardo Francovich che insieme al collega Richard Hodges sta dirigendo i lavori - ma in questo particolare campo dell'archeologia siamo praticamente agli inizi. Sono già venuti alla luce reperti interessantissimi, strutture abitative e murarie, ma soprattutto le piccole «officine» dove si lavoravano il ferro e gli altri metalli. Gli usi e i costumi dei nostri predecessori tra l'XI e il XV secolo sono sempre stati oggetti di studio degli storici. Ma questa «invasione» archeologica potrebbe aprire prospettive affascinanti.

**Otto Schenk gran maestro d'operetta**

L'attore e regista Otto Schenk, viennese ma di madre trentina, ha vinto la seconda edizione del «Premio internazionale operetta», assegnato ieri a Trieste, la città italiana dove, forse, questo genere musicale gode una lunga carriera cominciata nel lontano '52 al termine degli studi al Wiener Reinhardt Seminar, un vero tempio della tradizione teatrale viennese. Schenk è famosissimo e molto amato dal pubblico per le innumerevoli interpretazioni di Frosch nel *Papstrolch* di Johann Strauss. La sua prima regia lirica è stata nel '57 quella del *Flauto Magico* di Mozart che, se non è certo un'operetta, è sicuramente un'opera assai singolare e, tutto sommato, «popolare».

**L'orchestra della Scala in Argentina**

Sono partiti ieri alla volta dell'Argentina gli 80 componenti dell'Orchestra filarmonica del Teatro «Alla Scala». Li accompagna il maestro Gianandrea Gavazzeni che dirigerà nei quattro concerti in programma per la tournée. Il primo appuntamento è fissato per domani al Teatro Coliseum. L'orchestra della Scala eseguirà sotto la direzione di Gavazzeni musiche di Mozart e di Respighi. Il 17 e il 18 il complesso orchestrale, molto amato dal pubblico sudamericano, sarà guidato dal maestro Gary Bertini. Le musiche saranno di Bruch e di Mahler. La tournée prevede un ultimo appuntamento il 20 luglio sempre al Coliseum.

ALBERTO CONTESE



Gian Maria Volontè, a lui è dedicata una retrospettiva al Festival dell'Unità di Savona